

GRAVISSIMA CONVOCAZIONE DEI POPOLARI. A RISCHIO ESISTENZA DEL PARTITO

Lettera dell'on. Arturo Parisi

Caro Segretario,
cara Presidente
caro Vicesegretario,

nel pomeriggio di giovedì 16 le agenzie battevano la notizia che "Franco Marini e Pierluigi Castagnetti, gli ultimi segretari Ppi, hanno convocato per martedì sera una riunione di tutti gli ex Popolari nel Pd. La riunione serve a fare il punto della situazione dopo l'annuncio del documento Fioroni-Veltroni, a cui gli esponenti vicini a Fioroni assicurano siano giunte 35 firme di ex Popolari. Sia Marini che Castagnetti in questi giorni hanno, invece, duramente criticato l'iniziativa e ne hanno chiesto ai promotori il ritiro."

Da quella convocazione sono passati ormai quattro giorni. Pur non essendo intervenuta alcuna smentita o disdetta da parte dei promotori, non ho riscontrato sul fatto alcun commento da parte del Partito, se, si esclude la mia solitaria ancorchè ripetuta protesta. Essendo ormai alla vigilia dello svolgimento della riunione, mi sento perciò costretto a rivolgermi in forma doverosamente pubblica a voi che nel Partito ricoprite le cariche di maggiore responsabilità per richiamare la vostra attenzione sulla estrema gravità del fatto e sulle sue possibili conseguenze.

Come è noto, con la ripresa della attività politica, alimentato dalla evidente crisi del berlusconismo che molti arrivano a definire epocale, nei giorni scorsi "sembra" essersi aperto "finalmente" nel partito un dibattito "pubblico" sul che fare di noi e della nostra democrazia. E fatemi sottolineare con sentimenti di compiacimento e allo stesso tempo di incredulità "sembra", "finalmente" e "pubblico". Facendo seguito ed approfondendo il primo scambio che si era manifestato sui giornali sotto forma epistolare, per primi sono scesi in campo alcuni dirigenti di primissimo piano vicini alla segreteria del partito, i cosiddetti "giovani turchi", che, muovendo da una critica severissima sulla situazione di un partito "che da sedici anni non fa altro che tornare indietro" hanno formulato la loro proposta per "tornare avanti", cambiando strada".

A queste voci critiche, che, nella conta che abbiamo chiamato congresso, si erano fatte contare nella maggioranza, fanno ora seguito altre voci provenienti dalla parte di quanti nel cosiddetto congresso si erano fatti contare nella minoranza. Io ritengo che ambedue i documenti siano utilmente discutibili, cioè a dire meritevoli di essere discussi, anche se del documento "turco" condivido molti punti ma non l'impianto, mentre di quello opposto l'impianto anche se non tutti i punti.

Su questo sfondo vanno peraltro moltiplicandosi, incontri e iniziative, che, ai tempi dei partiti di correnti, sarebbero state tranquillamente definite di corrente. Esse rafforzano una dinamica antica che vede da tempo in campo associazioni, televisioni, fondazioni, che, pur promosse da dirigenti massimi, operano nel partito senza essere del partito. Non abbiamo che l'imbarazzo della scelta, Solo per limitarmi a questa settimana, penso alla assemblea di Libertàeguale, alla quale, dopo ben dodici anni, sono riuscito finalmente a partecipare. Penso a quella annunciata da Franceschini di Area Democratica. Penso al SudCamp che Letta promuoveva ieri su Repubblica, con animo sereno, esattamente come aveva fatto in passato per tante meritevoli iniziative della sua corrente, senza alcun sospetto che qualcuno potesse trovarla in contrasto col sentimento unitario del "nostro popolo" del quale, come vicesegretario del partito, sentiva di doversi fare interprete contro l'iniziativa per lui divisiva di Veltroni.

A differenza di quanti vengono dalla tradizione ispirata al "centralismo democratico", ed esattamente come Letta e Franceschini, pur non provenendo dalla loro tradizione partitica, io non vedo in questo pluralismo un fatto patologico. Vedo invece un segno di vitalità del partito. Questo purchè il pluralismo venga ricondotto ad unità negli organi dirigenti attraverso il confronto pubblico e la decisione democratica. Solo questo può evitare che siano pubbliche le divisioni e sia invece nascosto il processo di sintesi dei caminetti, o, all'opposto che all'unità sia riservata la scena e alla divisione i retroscena, notoriamente, gli unici che contano.

A chiamarci alla difesa del pluralismo, a riconoscerlo, a valorizzarlo e governarlo, oltre alla fede nella democrazia, e' in questo momento la consapevolezza che, a causa di vizi antichi e delle contraddizioni presenti, ci viene dalla base, di quello che Letta ha chiamato "il nostro popolo", una spinta esattamente opposta. Vediamo infatti crescere ogni giorno di più la voce della base che manifesta imperiosa una domanda di unità di tutto il partito, e, denunciando come divisione le pluralità di opinioni, fa appello ad un monolitismo sotto una unica catena di comando. Di questa domanda conosciamo la storia, il passato e il futuro. Conosciamo le sue ragioni, e i nostri torti, ma anche che il torto maggiore sarebbe cavalcarla invece di interpretarla.

Noi sappiamo pure che da sempre e sempre in politica le idee hanno camminato con le gambe degli uomini. E sappiamo che gli uomini sono spinti nel loro cammino da pulsioni personali, sentimenti, risentimenti, disagi, calcoli. Ma questo vale per tutti. Il nostro comune compito e' mettere i nostri vizi, i vizi di tutti, al servizio delle nostre virtù.

Per questo motivo, pur consapevoli della radice di molte nostre divisioni, noi dobbiamo avere il coraggio di rispondere a questa domanda di unità dicendo che un partito nuovo non può nascere e crescere se non nell'articolazione pluralista e nella sintesi democratica. Soprattutto un partito che vuole uscire dai suoi recinti partitici e sociali passati per aprirsi a quanti in quei recinti non hanno mai vissuto ed anzi li hanno visti come recinti nemici.

E' per questo che difendo il confronto che si e' aperto come prezioso per la crescita del partito. E' per questo che rinnovo il mio rammarico per questi anni consumati all'insegna del conformismo, dell'unanimità, e del totale disprezzo per la fatica della democrazia. E' per questo che, riconoscendo nella mutevolezza delle aggregazioni il possibile disgregarsi delle paratie delle appartenenze passate, vedo nella apparente confusione presente la possibilità di sempre nuove fusioni future.

Il pluralismo che in questa lunga premessa ho difeso, quello che può aiutarci a costruire finalmente il Pd, non ha tuttavia nulla a che fare col tentativo di ricostituire i partiti del passato, quelli che, non solo pensavamo, ma avevamo solennemente deciso di lasciare alle nostre spalle nella forma e nella prassi.

L'alternativa al Pd come un popolo ricondotto ad unità sotto una unica catena di comando, non può essere un Pd nel quale continuino e tornino a vivere partiti diversi e diverse catene di comando.

Questo sarebbe invece il senso e l'esito della convocazione da parte dei due ultimi segretari del Ppi di tutti i parlamentari che da quel partito provengono e che, in nome, di questa provenienza, sarebbero stati nominati in parlamento nella quota di appartenenza. Una convocazione grave in sé ma ancora più grave per l'oggetto immediatamente politico. Essa e' motivata infatti dall'obiettivo di valutare l'adesione dei singoli deputati di origine Ppi ad una posizione o all'altra, considerato il diverso avviso che i segretari del dissolto partito ritengono di aver manifestato al riguardo. Una riunione che si propone di manipolare il libero svolgersi del dibattito del partito in nome di una disciplina e di una appartenenza passata. Una riunione intenzionalmente diretta a contenere il libero dispiegarsi del pluralismo nel partito e la nascita di una nuova unità. Una riunione che nella sua sola concezione adombra la regressione ad una forma federativa che noi abbiamo da sempre escluso, perché destinata a perpetuare un sistema di quote come metodo di accordo, o in caso di disaccordo, la minaccia e il rischio permanente di ritorno al passato e di connesse scissioni.

Ed e' per questo assetto che e' stato formalmente esclusa ogni sopravvivenza dei partiti promotori, i Ds e la Margherita chiedendo ad essi tre anni fa di sciogliersi perché il Pd potesse nascere. Se questo vale per i due partiti promotori, cosa dovremmo dire per il Ppi che, assieme ai Democratici, ha sospeso ogni attività politica quasi nove anni fa per dar vita alla Margherita?

In questo stesso senso, appena due mesi fa, giustamente avevano fatto sentire la loro voce i dirigenti del Partito di origine Ppi a proposito della prospettata convocazione di una Assemblea politica della Margherita. "Basta guardare indietro" aveva detto la Bindi, Presidente della nostra Assemblea. "E' un

partito che non esiste piu'" aveva aggiunto Franceschini. E lo stesso Marini, che ora convoca i deputati del Ppi, con la nota chiarezza e il consueto tono sferzante aveva concluso "Chi si riunisce? I fantasmi? La Margherita non c'è più."

E dire che la Margherita esiste. Certo finanziariamente per le risorse delle quali e' titolare e deve continuare a dar conto. Ma esiste anche politicamente. E' solo in nome di un giudizio politico attuale che il Presidente Bianco ha infatti ritenuto ancora membri della Assemblea chi come Rutelli ha lasciato il Pd per dar vita all'Api, mentre ha escluso altri che hanno fatto altre scelte anche se dall'Api non dissimili. Ed e' in nome della continuità della sopravvivenza politica della Margherita che una parte significativa dei parlamentari eletti col Pd al Parlamento Europeo hanno aderito al Partito Democratico Europeo del quale e' Presidente Rutelli che del Pd e' oggi concorrente in Italia, mentre altri parlamentari aderiscono al Pse, pur ritrovandosi tutti nel gruppo dei Socialisti, ora Asde, come qualche giorno fa ha testimoniato Gianluca Susta mentre annunciava la impossibilità di continuare a svolgere la funzione di vicepresidente del gruppo europeo.

Questo per non parlare della sopravvivenza e della continuità nel partito dei segni e delle strutture delle altre componenti organizzate che hanno dato vita al Pd, e, soprattutto di quella Ds, sulla quale non mi sembra il caso di spendere parole inutili.

Se non si interviene in tempo e con energia, l'effetto congiunto del blocco del pluralismo e il mancato intervento per scoraggiare la rinascita nei fatti e nelle forme dei partiti passati rischia di mettere gravemente a rischio la possibilità di affermarsi del Pd, come partito nuovo e partito unito nel quale sia possibile a militanti ed elettori di mescolarsi come persone a partire e solo a partire dalle scelte politiche attuali.

Per ognuna delle componenti partitiche e, in particolare per quelle minoritarie, l'alternativa sarebbe quella di accomodarsi in una posizione subalterna o di sviluppare una resistenza sempre aperta a minacce di scissioni, come abbiamo già sperimentato in questi tre anni di silenziosi abbandoni individuali e di palesi rotture collettive.

Al di là della rilevanza oggettiva, che potrebbe anche essere modesta, ritengo perciò che, qualora la riunione della componente Ppi dovesse svolgersi, il già faticoso e non ancora concluso processo di costituzione del Pd farebbe un pericoloso balzo indietro. Questo anche a causa del parallelo processo regressivo che va sviluppandosi nel centro destra.

Anche altri, oltre ai popolari, potrebbero sentirsi infatti autorizzati a ricostituire gli organi e le case dalle quali è iniziato il cammino che li ha portati al Partito Democratico.

Sono perciò sicuro che vi attiverete con urgenza per chiedere agli amici che hanno promosso la riunione del Ppi prevista per domani di sconvocarla, così come son sicuro che quanti, soprattutto tra i massimi dirigenti sentono la scelta del Pd come una scelta definitiva, si asterranno e scoraggeranno altri dal parteciparvi.

Con amicizia

Arturo Parisi